

INDIVORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.32 - MAGGIO '12

Le responsabilità del degrado politico non stanno solo nei partiti

LE STAGIONI POLITICHE

di Marco Gallerani

Sarà che con l'avanzare dell'età si tende a diventare sempre più apocalittici, ma il sentimento che pervade la mia mente, davanti alle cronache attuali della politica italiana, è sempre più rivolto al pessimismo. Ormai, noi quarantenni, abbiamo vissuto (subito?!) svariate stagioni politiche, dominate da protagonisti passati – è proprio il caso di dirlo – “dagli altari alla polvere”. Partiti e politici che godevano di massimo credito presso buona parte dell'opinione pubblica, sono spariti o fortemente ridimensionati. Come non convincersi, davanti a tutto questo, che davvero non esiste potere, su questa Terra, che possa resistere per sempre. Anzi, più questo potere è grande, più il botto che crea la sua caduta è fragoroso. Dicevamo degli attuali quarantenni.

Quando ci siamo affacciati la prima volta – erano gli anni '80 - verso lo scenario politico, abbiamo trovato il Craxismo, vero e proprio dominatore non solo politico ma pure culturale. Era il tempo dei Paninari, griffati da capo a piedi e degli Yuppies, veri e propri arrampicatori sociali; insomma, era il tempo della “Milano da bere”. Poi, dopo tante “bevute”, grazie alla stagione passata sotto il nome di “Mani pulite”, questo sistema di potere che celebrava congressi politici con scenografie degne degli Dei dell'Olimpo, è apparentemente sparito – insieme a quello democristiano e comunista - per ricomparire sotto le spoglie del Berlusconi e del Leghismo. Più di tre lustri vissuti (subiti?!) tra condoni, leggi ad personam, scandali di ogni genere e soprattutto promesse mai mantenute (vedi sotto la voce: “Meno tasse per tutti”) per poi arrivare a oggi dove, come per incanto, molti dei protagonisti prima osannati, sono ora compatiti e derisi. Naturalmente dalla stessa opinione pubblica italiana che prima li sosteneva.

segue a pag. 2

Con Papa Benedetto XVI per riscoprire la famiglia patrimonio di umanità

FAMIGLIA, LAVORO E FESTA



Famiglia, lavoro e festa: un trinomio che parte dalla famiglia per aprirla al mondo. Il lavoro e la festa sono modi con cui la famiglia abita lo “spazio” sociale e vive il “tempo” umano. Il tema mette in relazione la coppia uomo-donna con i suoi stili di vita: il modo di vivere le relazioni (la famiglia), abitare il mondo (il lavoro) e umanizzare il tempo (la festa).

Volontà dell'Incontro che si svolgerà a **Milano dal 30 maggio al 3 giugno**, è di riflettere sulla famiglia come **patrimonio di umanità**, suggerendo così l'idea che la famiglia è patrimonio di tutti e contribuisce al tempo stesso universalmente all'umanizzazione dell'esistenza.

E' importante esserci per incontrare e confrontarsi con i vissuti e le testimonianze delle famiglie provenienti dai cinque continenti, lasciarsi accogliere dalla Chiesa che è in Milano e in Lombardia, vivere la ricchezza culturale della città. Per approfondire e lavorare insieme sul tema dell'incontro durante i giorni del Congresso internazionale teologico-pastorale. Per essere confermati nella fede e fare festa insieme al Successore di Pietro e alle migliaia di famiglie provenienti da tutto il mondo.

Motore dell'incontro e del cammino verso Milano sono **le catechesi**. Articolate in tre gruppi: **la famiglia** (*La famiglia genera la vita, La famiglia vive la prova, La famiglia anima la società*); **il lavoro** (*Il lavoro e la festa nella famiglia, Il lavoro risorsa per la famiglia, il lavoro sfida per la famiglia*); **la festa** (*La festa tempo per la famiglia, La festa tempo per il Signore, La festa tempo per la comunità*) e introdotte da una catechesi sullo stile della vita familiare (Il segreto di Nazareth), esse vogliono illuminare l'intreccio tra l'esperienza della famiglia e la vita quotidiana nella società e nel mondo.

LA LETTERA DI PRESENTAZIONE DI PAPA BENEDETTO XVI

A conclusione del VI Incontro Mondiale delle Famiglie, svoltosi a Città del Messico nel gennaio 2009, annunciavi che il successivo appuntamento delle famiglie cattoliche del mondo intero con il Successore di Pietro avrebbe avuto luogo a Milano, nel 2012, sul tema “La Famiglia: il lavoro e la festa”.

Desiderando ora avviare la preparazione di tale importante evento, sono lieto di precisare che esso, a Dio piacendo, si svolgerà dal 30 maggio al 3 giugno, e fornire al tempo stesso qualche indicazione più dettagliata riguardo alla tematica e alle modalità di attuazione.

segue a pag. 2

“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”

Aldo Moro

LE STAGIONI POLITICHE

Segue dalla prima pagina

Le considerazioni su questo andamento da "montagne russe", di chi occupa il potere politico, possono essere svariate. Mi premeva però concentrarmi sul perché succede questo, sul comportamento dell'opinione pubblica che oggi osanna e domani rinnega una realtà politica.

Mi risulta difficile attribuire la responsabilità di tutto ai politici, per il semplice fatto che se compiono nefandezze – e basta aprire un giornale per capire di cosa si sta parlando – è perché esiste un sistema articolato, dove molti sono coinvolti e vi si riconoscono anche solo idealmente.

Spero mi sarà perdonato il prendere un caso su tutti per spiegare il concetto.

Se guardiamo al caso Lega Nord, si comprende che le responsabilità non possono risiedere solo all'interno del famoso "cerchio magico", che aleggiava attorno all'incontrastato leader (e nell'uso di questa parola non vi è alcun intento di perversione dialettale) Umberto Bossi. Gli investimenti in Tanzania, o in diamanti, o in lingotti d'oro di soldi pubblici, ottenuti attraverso un ormai inqualificabile rimborso elettorale, si sono potuti fare perché facenti parte di un sistema diffuso. Approvato e taciuto anche da buona parte dell'opinione pubblica.

Personalmente, sempre per rimanere nel caso Lega, non ho avuto bisogno di scoprire queste gravi deviazioni lucrose, per provare una repulsione nei confronti di questo partito politico: mi erano sufficienti, ad esempio, le leggi sui respingimenti dei naufraghi immigrati, da loro fortemente volute e attuate con l'approvazione di buona parte dell'opinione pubblica italiana. Si è avuto bisogno che la Corte Europea dei diritti dell'uomo ci condannasse, come italiani, per scoprire che buttare nelle fauci della Libia di Gheddafi poveri disperati in cerca di sopravvivenza, era una cosa deplorabile e inumana. Eppure, quando la Lega Nord si vantava di queste leggi, trovava sempre più consensi e incentivi a proseguire su questa strada. Ci si straccia ipocritamente le vesti davanti a qualche arruffata di soldi e non nell'apprendere che la dignità umana è violentata a norma di legge.

Ciò che mi spaventa di più è, dunque, cosa può produrre il consenso di un'opinione pubblica distratta e ipocrita e non certo scoprire che all'interno dei partiti politici vi si annidano sacche di voraci parassiti, con intenti non certo rivolti al bene comune.

Le stagioni della politica sono quindi mutevoli; sta a noi indirizzarle e far sì che chi amministra attraverso la politica le nostre vite, lo faccia sì con spirito libero, ma con il pensiero di dover rispondere a un'opinione pubblica attenta ed esigente, sotto il profilo sociale e morale.

FAMIGLIA, LAVORO E FESTA

Segue dalla prima pagina



Il lavoro e la festa sono intimamente collegati con la vita delle famiglie: ne condizionano le scelte, influenzano le relazioni tra i coniugi e tra i genitori e i figli, incidono sul rapporto della famiglia con la società e con la Chiesa. La Sacra Scrittura (cfr Gen 1-2) ci dice che famiglia, lavoro e giorno festivo sono doni e benedizioni di Dio per aiutarci a vivere un'esistenza pienamente umana.

L'esperienza quotidiana attesta che lo sviluppo autentico della persona comprende sia la dimensione individuale, familiare e comunitaria, sia le attività e le relazioni funzionali, come pure l'apertura alla speranza e al Bene senza limiti.

Ai nostri giorni, purtroppo, l'organizzazione del lavoro, pensata e attuata in funzione della concorrenza di mercato e del massimo profitto, e la concezione della festa come occasione di evasione e di consumo, contribuiscono a disgregare la famiglia e la comunità e a diffondere uno stile di vita individualistico.

Occorre perciò promuovere una riflessione e un impegno rivolti a conciliare le esigenze e i tempi del lavoro con quelli della famiglia e a recuperare il senso vero della festa, specialmente della domenica, pasqua settimanale, giorno del Signore e giorno dell'uomo, giorno della famiglia, della comunità e della solidarietà.

Il prossimo Incontro Mondiale delle Famiglie costituisce un'occasione privilegiata per ripensare il lavoro e la festa nella prospettiva di una famiglia unita e aperta alla vita, ben inserita nella società e nella Chiesa, attenta alla qualità delle relazioni oltre che all'economia dello stesso nucleo familiare.

L'evento, per riuscire davvero fruttuoso, non dovrebbe però rimanere isolato, ma collocarsi entro un adeguato percorso di preparazione ecclesiale e culturale.

Auspicio pertanto che già nel corso dell'anno 2011, XXX anniversario dell'Esortazione apostolica Familiaris consortio, "magna charta" della pastorale familiare, possa essere intrapreso un valido itinerario con iniziative a livello parrocchiale, diocesano e nazionale, mirate a mettere in luce esperienze di lavoro e di festa nei loro aspetti più veri e positivi, con particolare riguardo all'incidenza sul vissuto concreto delle famiglie.

Famiglie cristiane e comunità ecclesiali di tutto il mondo si sentano perciò interpellate e coinvolte e si pongano sollecitamente in cammino verso "Milano 2012". Il VII Incontro Mondiale avrà, come i precedenti, una durata di cinque giorni e culminerà il sabato sera con la "Festa delle Testimonianze" e domenica mattina con la Messa solenne.

Queste due celebrazioni, da me presiedute, ci vedranno tutti riuniti come "famiglia di famiglie". Lo svolgimento complessivo dell'evento sarà curato in modo da armonizzare compiutamente le varie dimensioni: preghiera comunitaria, riflessione teologica e pastorale, momenti di fraternità e di scambio fra le famiglie ospiti con quelle del territorio, risonanza mediatica.

Il Signore ricompensi fin d'ora, con abbondanti favori celesti, l'Arcidiocesi ambrosiana per la generosa disponibilità e l'impegno organizzativo messo al servizio della Chiesa Universale e delle famiglie appartenenti a tante nazioni.

Mentre invoco l'intercessione della santa Famiglia di Nazaret, dedita al lavoro quotidiano e assidua alle celebrazioni festive del suo popolo, imparto di cuore a Lei, venerato Fratello, ed ai Collaboratori la Benedizione Apostolica, che, con speciale affetto, estendo volentieri a tutte le famiglie impegnate nella preparazione del grande Incontro di Milano.

*Da Castel Gandolfo, 23 agosto 2010
Benedetto XVI*

Ritornano le motivazioni per festeggiare il 1° Maggio e rimettere il lavoro al centro della vita sociale

1° MAGGIO: LE RAGIONI PER FESTEGGIARE OGGI

La festa ricorda le battaglie operaie, in particolare quelle volte alla conquista di un diritto ben preciso: l'orario di lavoro quotidiano fissato in otto ore. Tali battaglie portarono alla promulgazione di una legge che fu approvata nel 1867 nell'Illinois (USA). La Prima Internazionale richiese poi che legislazioni simili fossero introdotte anche in Europa. L'origine della festa risale ad una manifestazione organizzata negli Stati Uniti dai Cavalieri del lavoro a New York il 5 settembre 1882. Due anni dopo, in un'analoga manifestazione i Cavalieri del lavoro approvarono una risoluzione affinché l'evento avesse una cadenza annuale. Altre organizzazioni sindacali affiliate all'Internazionale dei lavoratori - vicine ai movimenti socialisti ed anarchici - suggerirono come data della festività il primo maggio.

Ma a far cadere definitivamente la scelta su questa data furono i gravi incidenti accaduti nei primi giorni di maggio del 1886 a Chicago (USA) e conosciuti come rivolta di Haymarket. I lavoratori in sciopero di Chicago si ritrovarono all'ingresso della fabbrica di macchine agricole McCormick. La polizia, chiamata a reprimere l'assembramento sparò sui manifestanti uccidendone due e ferendone diversi altri.

Per riflettere sulle ragioni di festeggiare il Primo Maggio oggi, pubblichiamo una nota del Sir.

LIl Primo Maggio nacque come festa per celebrare una conquista sindacale: arginare il troppo lavoro, lo sfruttamento. La giornata lavorativa doveva fermarsi ad otto ore. Oggi il Primo Maggio rischia di celebrare il contrario: il lavoro che manca, l'occupazione ricercata e agognata da milioni di individui in un Occidente in cui la disoccupazione - soprattutto tra i giovani - è in continua crescita. Da festa dei lavoratori, a festa (mesta) degli aspiranti lavoratori.

Il Primo Maggio di quest'anno è caduto appunto in un momento assai triste per l'economia italiana. Siamo dentro al quinto anno di crisi, siamo addirittura in recessione: significa che, ufficialmente, ci stiamo impoverendo. Un po' la finanza ci sta mangiando i risparmi, molto dipende da condizioni lavorative da ansia. I giovani. Nei mesi scorsi è rimbalzata fragorosamente nelle cronache la notizia che almeno un paio di milioni di giovani italiani non solo sono disoccupati, ma hanno pure perso ogni speranza: non cercano più un posto, non studiano, non si specializzano. Vivono in un limbo, in un'attesa che qualcosa cambi, in un presente grigio e senza prospettive. La questione riguarda soprattutto le donne residenti nel Mezzogiorno, ma ormai il fenomeno si sta allargando a macchia d'olio.

Si smetta, una buona volta, di usare il termine "bamboccioni" per qualificare giovani (e meno giovani) inchiodati in casa dalla mancanza di un reddito e dal bisogno di essere mantenuti nonostante la non più fresca età. Le statistiche dicono che il contratto a tempo indeterminato viene fatto firmare solo nel 4% dei casi. Il resto si arabbatta tra lunghe gavette, tentativi di concorsi, lavoretti a tempo, stage "formativi" (e non retribuiti), insomma quella - eccessiva - flessibilità che la riforma del lavoro firmata Elsa Fornero vorrebbe in parte contenere. Così si tappano buchi, ma non si creano le forze lavorative di domani.

I "vecchi". Cioè quelli che hanno 50 e più anni. Quelli che fino a poco tempo fa cominciavano a ragionare sui contributi versati e sugli anni mancanti alla pensione. Le continue riforme delle pensioni, l'ultima in particolare, hanno spostato l'asticella dell'età pensionabile di un buon decennio. Peccato però che le aziende mal tollerino di pagare stipendi a chi ha meno freschezza di un giova-



ne, meno elasticità e soprattutto una busta paga nel tempo cresciuta molto più di quanto si paghi un apprendista o uno stagista. E perdere il lavoro a 57 anni, oggigiorno è semplicemente una tragedia: nessuno ti vuole, alla pensione mancano almeno cinque anni.

Da qui il recente fenomeno degli "esodati", orrendo termine per definire gli sventurati di una certa età espulsi dal ciclo produttivo ma ancora lontani dalla pensione. Materiale di scarto se non fossero uomini e donne in carne e ossa e carichi familiari acclusi. Nel mezzo, milioni di lavoratori che sentono il posto di lavoro sempre più fragile e indebolito, le cui retribuzioni sono sostanzialmente inchiodate da anni a fronte di un costo della vita da Paese ricco. Direte: è una valle di lacrime. Sarebbe bello negarlo, ma se si pensa poi al milione e mezzo di cassintegrati - cioè di persone il cui posto di lavoro si sta sbriciolando - e alle nubi tempestose che si addensano sopra il cielo dell'impiego pubblico, l'ottimismo suonerebbe veramente falso.

Centocinquanta anni dopo la nascita della Festa del Primo Maggio, ritornano le ragioni per rimettere il lavoro al centro di tutto, come i costituenti italiani avevano enfaticamente sottolineato nel primo articolo della nostra Carta. Non esiste un diritto al lavoro. Esiste l'assoluta necessità che tutti remino nella stessa direzione per creare nuova occupazione, per solidificare quella esistente. Anche con norme di equità e giustizia che eliminino assurde distorsioni che ad oggi continuano a prosperare.

Un esempio? È tempo di bilanci, di approvazione degli stessi da parte delle assemblee dei soci. È tempo di mettere gli occhi su certe retribuzioni. Come quella di un amministratore delegato - ma i casi simili fioccano qui come nel resto dell'Occidente - con uno stipendio da 2,5 milioni di euro annui, 200mila mensili, 6.600 al giorno Natale compreso. La bravura sarà indiscutibile, la sproporzione con quanto guadagna un suo dipendente altrettanto: diciamo cento volte di più. O diciamo che, con il suo stipendio, si pagavano cento persone, o una cinquantina di molto valide.

Insomma, o la famiglia di Superman si è trasferita in blocco sul pianeta Terra occupando i posti da capo-azienda, o c'è chi fa il bagno nei soldi facendo tirare la cinghia a tutti gli altri.

Lo sfruttamento di vite umane è stato argomento di discussione in un incontro organizzato da giovani universitari

LA TRATTA REDDITIZIA DI ESSERI UMANI

La tratta di esseri umani è un fenomeno dai molti volti, che cambia continuamente modalità e luoghi. Un fenomeno invisibile, spesso ignorato, difficile da far emergere ed analizzare. L'hanno fatto i giovani di Capramagra onlus, ONG fondata da alcuni studenti del corso di laurea in Cooperazione Internazionale della Cattolica di Milano, che insieme alla facoltà di Scienze Politiche, hanno organizzato un incontro sul tema.

È da dodici anni che mi occupo di questi argomenti – racconta Teresa Albano dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni – ma più passa il tempo, più capire cosa sia realmente la tratta diventa difficile. Noi ne vediamo solo le forme di sfruttamento come la prostituzione che è il caso più discusso dimenticandoci, invece, di tante altre realtà. Penso agli uomini costretti a lavorare forzatamente, anche in Italia, in campo agricolo o ai collaboratori domestici privati dei loro elementari diritti che finiscono per diventare veri schiavi domestici". Per quanto difficile da inquadrare quello della tratta degli essere umani è un fenomeno di cui è necessario parlare.



Un mercato redditizio.

Ma quante sono le persone vittime di tratta nel mondo? Purtroppo non esistono dati certi. La Banca Mondiale stima che i migranti siano il 3% della popolazione mondiale.

"Ma quanti di questi emigrano forzatamente o con l'inganno per essere poi avviati sulla via dello sfruttamento nelle sue varie forme?", si chiede Albano, sottolineando come spesso il confine sia labile. Per quanto riguarda l'Italia il fenomeno riguarderebbe dalle 30 alle 50 mila persone. "Lo scorso anno – spiega Claudia De Coppi del Gruppo Abele, associazione torinese che si occupa di vittime della tratta - al numero verde nazionale si sono rivolte persone di 61 diverse nazionalità. I canali di provenienza restano l'est Europa e i Balcani, l'Africa Sub-Sahariana e la Cina". Un mercato redditizio per le organizzazioni criminali che lavorano al reclutamento delle persone nei Paesi d'origine e seguono tutte le fasi fino allo sfruttamento: le Nazioni Unite stimano in 32 miliardi di euro all'anno il giro d'affari complessivo. "Stiamo parlando – continua De Coppi – di uno dei traffici illegali più lucroso al mondo, secondo solo a quello della droga e delle armi, a cui è però spesso legato".

Il riconoscimento normativo.

Negli ultimi anni sono stati fatti passi in avanti sul fronte delle normative internazionali. Un apposito protocollo è stato inserito nel Convezione ONU di Palermo del 2000 che è stata ratificata da 147 Paesi al mondo. A livello europeo registriamo un'apposita convenzione del Consiglio d'Europa, siglata a Varsavia nel 2005, e la direttiva UE dell'aprile 2011. "In questo specifico campo – ha precisato Marina Mancuso di Transcrime, il Centro di Ricerca della Cattolica sul Crimine Transnazionale –

la normativa italiana con la legge 228 del 2003 rappresenta una delle più evolute. Oltre al riconoscimento di un permesso di soggiorno per le vittime della tratta, come previsto dal protocollo di Palermo, esiste un apposito fondo per le misure anti-tratta e uno speciale programma di assistenza". Un'attività di tutela che viene portata avanti con il coinvolgimento di organizzazioni pubbliche e private e associazioni laiche e cattoliche.

Un fenomeno sommerso.

Una delle espressioni più evidenti della tratta in Italia, anche se non l'unica perché si registrano anche matrimoni forzati, accattonaggio e ado-

zioni illegali, è rappresentata proprio dallo sfruttamento sessuale e dalla prostituzione pratica in strada e, sempre più spesso, anche in appartamenti e locali aperti al pubblico.

"Se le nigeriane e le donne dell'est rappresentano ancora il nucleo più rilevante di don-

ne costrette a prostituirsi – racconta De Cobbi – negli ultimi anni abbiamo assistito ad un aumento di ragazze cinesi sfruttare nei centri massaggi. Qualche hanno fa alcuni sindaci erano intervenuti con misure che punivano i clienti, ma questo ha portato semplicemente allo spostamento del sfruttamento dalla strada agli appartamenti".

Costruire reti internazionali.

A riprendere negli ultimi mesi è stato anche il flusso di ragazze provenienti dall'Albania, le prime ad arrivare negli anni novanta. "Da quando l'Albania ha siglato un accordo sui visti con l'Unione Europea – spiega Ariela Mitri, responsabile dell'area tratta di Caritas Albania – è diventato semplice per i cittadini albanesi ottenere un visto temporaneo e questo ha dato vita ad un vero e proprio pendolarismo della prostituzione".

Caritas Albania è impegnata da oltre un decennio nella lotta alla Tratta sia nel campo della prevenzione che del reinserimento. "Il nostro è un Paese che vive il traffico di essere umani in tutte le sue forme – continua Mitri -. Siamo un Paese da cui si parte, in cui si transita ma anche, con lo sviluppo economico e il turismo, di destinazione.

Per questo è importante lavorare in rete tra associazione ed istituzioni di Paesi diversi per far fronte al fenomeno. Le organizzazioni criminali sono bravissime a collaborare per i loro affari, dobbiamo imparare a farlo anche noi".

Dalle Acli, a congresso nazionale a Roma, uno slancio di pensieri e progetti

IL FUTURO DEL PAESE È NEL TERRITORIO



Mons. Mariano Crociata, segretario generale della Cei, intervenendo all'apertura del 24° Congresso nazionale delle Acli (Associazioni cristiane dei lavoratori italiani), ha dichiarato che "C'è futuro per l'Italia a condizione di costruire nuove relazioni ispirate a solidarietà, condivisione e comunione".

Il tema del Congresso è stato: "Rigenerare comunità per ricostruire il Paese. Acli artefici di democrazia partecipativa e buona economia".

” Anche le comunità cristiane – ha precisato mons. Crociata - sono toccate da questo appello delle Acli, anzi sono in prima fila” perché “la Chiesa non si chiama fuori dalle condizioni dell'ora presente”. I credenti “operano nel vivo dello scorrere del tempo, pur senza lasciarsi rinchiudere completamente in esso”.

Ricerca del bene comune.

Pur avvertendo “lo spaesamento di questa stagione storica”, il segretario Cei ne ha evidenziato le “non poche potenzialità e promesse”. Di fronte alla “fragilità del tessuto etico e civile”, alle “accresciute distanze fra i soggetti sociali, anche a causa della crisi non solo economica che ci colpisce, forse perfino della spinta alla dissoluzione della persona, non raramente messa in questione nei suoi cardini fondamentali”, mons. Crociata ha esortato ad agire “nel segno della responsabilità diffusa e del bene integrale della persona e della comunità”. “Non siamo condannati a rimanere vittime degli eventi”, ha avvertito, ma “è possibile abbracciare la responsabilità di farsi protagonisti, così da orientare la storia verso sviluppi di giustizia, procedendo con ragionevolezza, guidati dalla carità e dalla verità”. A tal fine è necessario che, “accanto alla difesa dei diritti, non venga meno il senso dei doveri, la competenza nel proprio lavoro, la correttezza nello svolgimento di compiti istituzionali e nell'osservanza delle leggi, la giustizia nei rapporti sociali, e, qualunque sia il ruolo sociale, il rispetto della cosa pubblica e la ricerca sincera del bene comune”.

“La crisi può e deve essere uno sprone a riflettere sull'esistenza umana e sull'importanza della sua dimensione etica”, ha osservato ancora il segretario Cei richiamando il recente incoraggiamento di Benedetto XVI al riguardo. Infine un richiamo a Giuseppe Toniolo, beatificato il 29 aprile, e la sollecitazione a “mettere al primo posto l'impegno formativo, nella convinzione che senza vita spirituale e coerenza etica non cresce un adeguato e fecondo impegno sociale per la promozione della persona e della collettività”.

“Buona politica” e responsabilità dei cristiani.

In Italia, di fronte al rischio di “una deriva anti-politica senza sbocchi” o di “soluzioni populistico-demagogiche”, “c'è bisogno di buona politica” e “qui si apre per i cristiani uno spazio di re-



sponsabilità etica e politica non delegabile”. Ne è convinto Andrea Olivero, presidente nazionale delle Acli. Nella sua relazione introduttiva, Olivero ha precisato che “il passaggio d'epoca che stiamo vivendo” chiede “una capacità di risposta che solo una nuova cultura politica può compiutamente dare”. Un vero “percorso riformatore” alla luce della “fraternità” nel quale “si apre la possibilità di individuare il compito e lo spazio dei cattolici nella vita pubblica del nostro Paese”. Pertanto “la rivoluzione cristiana della fraternità può diventare l'anima del riformismo cattolico, dentro e oltre la crisi”. Si tratta di “un paradigma spirituale e culturale” che “va ad intercettare la crisi nel suo punto più decisivo”, la “questione antropologica”. Per Olivero la “crisi

della democrazia”, che in Italia “si presenta come crisi della rappresentanza e della rappresentatività dei soggetti tradizionali della politica”, “rischia la deriva dell'antipolitica”.

Riformismo “degli ultimi”.

“L'affidamento alla competenza dei tecnici – ha spiegato - non basta a dare risposte ai cittadini sempre più impoveriti dalla crisi”, se non è accompagnato “da un ascolto costante dei bisogni reali e del disagio sociale”. Qui “si colloca la possibilità di mettere alla prova della democrazia reale e realizzabile il paradigma politico della fraternità” che “invoca il bene comune come suo orizzonte”, come “principio di costruzione della polis”. Di qui la necessità di “un “riformismo degli ultimi” per “civilizzare l'economia e civilizzare la politica”. “Compito arduo, ma non impossibile, difficile ma necessario che il riformismo cattolico declinato nelle molteplici forme della fraternità praticata e vissuta, può e deve oggi assumersi”. Occupazione per i giovani, contrasto alla povertà, nuova legge elettorale, ripristino della fiducia tra cittadini e sfera pubblica le principali sfide. Quale il “compito” delle Acli? Anzitutto “dare una nuova centralità ai territori”, quindi dare alle associazioni “nuova e più chiara politicità” perché “la sconfitta dell'antipolitica” sta “nella capacità di tornare ad essere protagonisti”. Di qui l'intenzione di “costruire 500 nuovi circoli”, l'annuncio di dare vita ad un “piano straordinario per l'occupazione giovanile”, e il lancio dell'idea di creare su tutto il territorio “comitati per il bene comune”. Un pensiero anche all'Europa, che deve tornare ad essere “un laboratorio di crescita che rilanci il valore dell'economia sociale di mercato”.

La Comunità di Sant'Egidio e quella ebraica di Roma insieme contro la persecuzione dei cristiani nel mondo

FIACCOLATA CONTRO LE PERSECUZIONI



Accendere il Colosseo per fare luce sulle persecuzioni e sulle discriminazioni subite dalle comunità cristiane nel mondo. L'iniziativa è stata promossa dalla comunità di Sant'Egidio assieme alla Comunità ebraica di Roma. Gli attentati ai danni di fedeli di religione cristiana si sono moltiplicati negli ultimi anni.

Lil 29 aprile scorso sono morte 21 persone tra Kenya e Nigeria, vittime di due attacchi. A Kano, nel nord della Nigeria, teatro negli ultimi mesi di sanguinosi attacchi contro la minoranza cristiana da parte dei talebani nigeriani di Boko Haram, un commando armato è giunto a bordo di motociclette all'interno dell'Università Bayero ed ha aperto il fuoco sui fedeli a messa all'interno del campus. I miliziani hanno prima lanciato alcune bombe artigianali all'interno del teatro usato dai fedeli cristiani per celebrare le funzioni religiose e poi hanno aperto il fuoco sulla folla terrorizzata che cercava di mettersi al riparo.



«Le esplosioni, almeno tre, e gli spari sono andati avanti per oltre 30 minuti», ha raccontato uno studente all'agenzia Reuters. Il bilancio è di 20 morti e decine di feriti gravi, secondo fonti ospedaliere citate dall'Afp. Il portavoce dell'Università Bayero, Mustapha Zahradeen, ha detto che tra le vittime ci sono anche due docenti. Polizia ed esercito hanno circondato l'Università e prestato soccorso ai feriti. La strage non è stata ancora rivendicata ma Kano è stata teatro nel recente passato di sanguinosi attentati compiuti dai fondamentalisti di Boko Haram, che mirano ad instaurare la Sharia in tutta la Nigeria e che rivendicarono gli attacchi durante la messa di Natale del 2010 in due chiese cristiane a Jos e la strage alla sede dell'Onu di Abuja dell'agosto 2011.

A Nairobi, invece, una granata è stata lanciata all'interno di una chiesa della congregazione "Casa dei miracoli di Dio", nel quartiere popolare di Ngara, a nord-ovest della capitale, poco prima dell'inizio della messa. Il bilancio è di un morto e una decina di feriti, tra cui due bambini. All'interno della chiesa «c'è sangue ovunque», ha raccontato un testimone. Anche in questo caso non c'è ancora una rivendicazione ma non ci sarebbero dubbi sulla matrice terroristica, secondo la polizia locale. Qualche giorno fa, l'ambasciata americana a Nairobi ha diffuso un allarme su possibili attentati da parte degli shabaab, i miliziani islamici somali, in ritorsione per l'offensiva dell'esercito keniota oltre il confine somalo. «Abbiamo visto un uomo correre subito dopo l'esplosione ma quando abbiamo tentato di fermarlo ci ha puntato la pistola contro e noi siamo scappati», ha riferito un testimone. In Kenya, da oltre un anno, si susseguono sanguinosi attentati contro la comunità cristiana: il mese scorso nei pressi di Mombasa sono state lanciate bombe a mano su un raduno di fedeli. L'attentato ha provocato 26 feriti.

"La persecuzione religiosa non è un fatto nuovo purtroppo. Si sperava che fosse qualcosa ormai ampiamente superato, ma di fatto non lo è in alcune parti del mondo". Ma i cristiani reagiscono alle persecuzioni con "forza" e senza "volontà di vendetta": lo ha detto il presidente della Cei, card. Angelo Bagnasco, interpellato all'indomani dei due attentati in Kenya e Nigeria.

La data del 9 maggio non è stata scelta a caso: "Abbiamo voluto sottolineare -

hanno dichiarato gli organizzatori - nella giornata dedicata alle vittime del terrorismo e delle stragi, quanto il terrorismo stia ancora colpendo in varie parti del mondo".

Andrea Riccardi, ministro per la Cooperazione internazionale e l'integrazione - nonché fondatore della comunità di Sant'Egidio - ha affermato l'importanza del luogo scelto per la fiaccolata.

"E' importante essere qui per segnalare e ricordare ciò che accade nel mondo, di fronte al luogo simbolo delle persecuzioni cristiane". "Partiamo da qui", ha spiegato Riccardi, "perché è dal Colosseo che nel 2000 Giovanni Paolo II disse che il nuovo secolo sarebbe stato il secolo del martirio, ed è quello che stiamo sperimentando".

Hanno partecipato all'iniziativa anche diverse sigle del mondo cattolico. Il portavoce della comunità di Sant'Egidio, Mario Marazziti ha spiegato perché illuminare il Colosseo: "vogliamo esprimere solidarietà e vicinanza alle comunità perseguitate, e respingere ogni forma di fanatismo".

Anche la comunità islamica ha voluto segnalare la propria condanna verso quanto accaduto in Nigeria e negli altri attacchi contro i cristiani. Il presidente dell'Ucoii ha scritto un messaggio sottolineando che "l'Islam in cui crediamo è quello della convivenza, della condivisione e della risoluzione pacifica dei conflitti. Respingiamo con tutte le nostre forze qualsiasi dottrina neghi questi principi assoluti e immutabili".

Alle 20.30 le luci del Colosseo si sono spente per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle discriminazioni contro i cristiani. "Ogni giorno", sottolineano i promotori della fiaccolata di solidarietà, "assistiamo a nuovi atti di terrorismo e di inaudita violenza contro le comunità cristiane nel mondo. Particolarmente grave è la situazione in Nigeria dove la violenza non ha risparmiato i luoghi sacri, uccidendo decine di fedeli inermi, tra cui donne, anziani e bambini".

Quali antidoti all'indifferenza e alla solitudine che possono portare ad atti estremi di disperazione

IL SILENZIO SUL DOLORE DEI SUICIDI



Dall'inizio dell'anno ad oggi sono una quarantina gli imprenditori che si sono suicidati a causa della crisi economica e del peggioramento della situazione personale. La Regione più colpita da questo dramma è il Veneto: in questi primi mesi del 2012, ben 10 piccoli imprenditori hanno deciso di togliersi la vita a seguito delle difficoltà economiche incontrate in questi ultimi anni di grave crisi economica. A queste drammatiche cifre sono da aggiungere i tanti casi analoghi che hanno visto protagonisti lavoratori rimasti senza impiego e chi aveva problemi con il pagamento delle tasse. Una spada di Damocle sulla testa di tanti, che miete le sue vittime facendo forza sulla disperazione e sul sentirsi isolati. Soli. Abbandonati. Affrontiamo questo delicato argomento con un articolo di Ferdinando Camon di Avvenire.

Troppi suicidi. Ma sono troppi anche quando ce n'è uno solo. I suicidi non dovrebbero esistere. Perché se un uomo, uno solo, si toglie la vita, vuol dire che la società non ha saputo tenerlo con sé.

Non gli ha parlato, non lo ha salvato, non aveva un collegamento con lui, lui si sentiva solo e da solo non ce l'ha fatta. Però è strano questo "sentirsi solo", perché noi, che scriviamo sui giornali, parliamo ogni giorno dei suicidi, contro il suicidio, in difesa di questi lavoratori e imprenditori che sono la parte migliore della società, la più sensibile, la più vulnerabile.

È una dura lezione per noi, scrittori e giornalisti, abituati a credere che le parole siano potenti, che l'uomo non abbia strumento più forte delle parole. Che basti "parlare" a uno che è in crisi, per aiutarlo. Ma è una lezione che la storia ci infligge spesso. Adesso mi svincolo dal tema dei suicidi, perché sull'impotenza delle parole mi sale di prepotenza alla memoria un episodio enorme. Non posso scacciarlo, e allora lo seguo. È la scena dei 22 bambini delle Fiandre, morti nello schianto del pullman in Svizzera. Erano morti, e le madri non lo sapevano. Bisognava informarle. Ma quali madri? Perché i bambini di quell'età, 12 anni, non hanno documenti, non si sa chi siano. Allora furono fatte venire per il riconoscimento. Era previsto che sarebbero piombate in crisi, e bisognava prepararsi all'aiuto. Ma quale aiuto? Qualcuno avrebbe parlato loro? E chi? Un poeta, uno scrittore, uno psicologo? O meglio una poetessa, una scrittrice, una psicologa? Un sacerdote? Qualcuno della



Croce Rossa? E quali parole avrebbe usato, quali sono le parole che possono risollevare l'animo umano dalla crisi più profonda, la crisi in cui si desidera morire? Esistono, queste parole?

Ho seguito il lavoro delle squadre di conforto, chiamiamole così, che assistevano le madri in crisi, nella crisi più profonda che la condizione umana possa riservare. Ho cercato informazioni in Internet, leggevo le cronache dei giornali svizzeri. Mi rivolgevo a Google, chiedendogli: «Parole contro il lutto estremo», «parole contro la crisi», e formule simili. La risposta, sconcertante (per me: ma non è il mio campo), l'ho trovata su un giornale italiano che aveva un'inviata sul posto, che forse è entrata dove gli altri inviati non avevano messo piede. Questa inviata raccontava che le squadre di conforto avevano deciso che «non bisognava usare le parole». Avevano preparato dei

locali di accoglienza, detti "stanze del silenzio". Non perché dentro ci fosse un totale silenzio, ma perché non si pronunciavano parole. Si sentivano soltanto musiche, tenui, dolcissime, perché si riteneva (sto interpretando) che le madri erano precipitate così in fondo, che le parole non ci arrivavano, ma forse la musica sì. Ho pensato a Davide. Quando il re Saul era travolto dalla crisi, di collera o di depressione, mandavano a chiamare Davide, che accorreva con la sua cetra: la cetra era l'unico mezzo per fare uscire il re dalla crisi.

Torniamo ai suicidi. Se le nostre parole, i nostri articoli, non servono, vuol dire che hanno bisogno di qualcos'altro. Ci chiediamo che cosa potrebbe aiutarli, conservarli tra noi, salvarli. Visto che le parole sono impotenti, che cosa è più potente delle parole? La cronaca risponde: due cose, la fede e l'amore. La fede e l'amore arrivano dove le parole non giungono. Quel lavoratore che aveva deciso di farla finita, e s'era appeso a un laccio, in casa, e fu raggiunto di corsa dalla figlioletta di 15 anni, che piangendo e gridando lo tenne sollevato per i piedi finché accorse gente, è stato salvato dall'amore.

L'imprenditore che l'altro giorno ha pubblicato una lettera drammatica e altissima al Patriarca di Venezia, spiegandogli che il sentimento più doloroso che avverte chi è in crisi è l'«indifferenza degli altri» (l'esatto contrario dell'amore), cerca una guida nell'altra direzione, la fede. Le parole non hanno altrettanta forza.

fonte Avvenire

Una riflessione sul ruolo che i giovani devono o possono avere sullo scenario politico locale e nazionale

GIOVANI E POLITICA: PENSARSI PADRI



In un momento molto delicato per le prospettive complessive a livello non solo europeo, ciascun Paese deve saper fare squadra. Bisogna avere chiari gli obiettivi, come bisogna sapere ascoltare il Paese, assecondarne i movimenti profondi e convogliarne le energie positive. Ecco, allora, una convergenza, intanto per reagire alla sensazione di scoraggiamento, come ha detto Benedetto XVI ad Arezzo, e di conseguenza, come ha ripetuto a Sansepolcro a inizi maggio, un appello all'impegno, in particolare "nel politico e nel sociale". E' il momento, ha incalzato il Papa, in particolare per i giovani "a saper pensare in grande: abbiate il coraggio di osare".

Una pioggia di analisi e commenti, come di consueto, è caduta e continua a cadere sui risultati delle elezioni amministrative. Un'acqua benefica, anche se a tratti mista a grandine, per un riarso terreno politico. Ora, guardando a prospettive più ampie, si aspettano segnali di cambiamento in vista della prova elettorale del prossimo anno.

Tra questi il più atteso, anche se fuori da strategie di schieramento, riguarda i giovani che si erano presentati numerosi nelle liste dei candidati alle elezioni comunali. Non è la prima volta che si verifica questa partecipazione come non è la prima volta che un po' troppo frettolosamente è stata messa fuori dai riflettori. Raramente si è incontrata, sia in campagna elettorale che dopo il voto, una riflessione sulla disponibilità dei giovani a occuparsi del bene comune nel loro territorio.

Anche il richiamo alla nuova generazione di politici è andato spegnendosi oppure è stato imprigionato nella grande strategia dell'acquisto voti. Il richiamo certamente ritornerà - in momenti meno tumultuosi - nei pronunciamenti, nei documenti, nei convegni. I giovani hanno ben compreso e sono comunque scesi in campo consapevoli di dover giocare la partita con le proprie forze, le proprie competenze, i propri progetti. Alcuni sono arrivati ai consigli comunali e provinciali: molti non si siederanno ai banchi delle sale consiliari ma neppure staranno alla porta. Agli uni e agli altri un ringraziamento e un incoraggiamento.

La riconoscenza è per una testimonianza che, pur con diverse colorazioni, ha offerto e offre un segnale di speranza tanto



più forte quanto più esprime un'alternativa di pensiero politico dentro e fuori gli attuali schieramenti.

L'incoraggiamento è perché, dopo il ballottaggio, questi e altri giovani non si ritirino dalla fatica del pensare e dell'agire in politica. Soprattutto non vivano passivamente la condizione di 'orfani' in cui si trovano per la fragilità o per l'assenza dei "padri".

Questa è per i giovani la sfida più grande e la risposta non passa dalla rimozione degli adulti, da una sorta di parricidio politico, ma dalla consapevolezza che con il patrimonio culturale e morale delle diverse età si può restituire alla politica la sua nobiltà. I giovani, in questo travagliato rinnovamento, devono realisticamente già "pensarsi padri". Come accade in una famiglia quando irrompono eventi così

drammatici da costringere al cambiamento radicale di vita e all'assunzione di inedita responsabilità.

La politica è in analogia sofferenza, la crisi che da tempo la attraversa - confermata anche dalle recenti elezioni - è arrivata a un punto decisivo. I giovani ben lo sanno. Quanti di loro si sono giocati nelle elezioni amministrative hanno dato una risposta da "adulti" anche con la presa di distanza dall'antipolitica - presente più nei seggi elettorali che nelle piazze - e dalla confusione che si è fatta tra la stessa antipolitica e la critica incandescente a incoerenze e inconcludenze. I giovani avvertono la responsabilità di andare oltre e questo è già uno stare in politica "pensandosi padri".

In questa prospettiva lo "specifico contributo" della Chiesa, con l'inesauribile sorgente della dottrina sociale, sarà sostegno grande a un laicato che, senza inutili aggettivi, sceglie ogni giorno nella sua autonomia responsabile, di stare con amore nella storia. Un messaggio forte viene dal Concilio ma altrettanto forte è quello che viene dalla testimonianza di statisti e uomini di governo che, da cattolici, vissero il "rischio laicale" con altissimo senso di responsabilità.

Un rischio che non è azzardo, avventatezza, presunzione ma è l'inquietudine di chi, anche in politica, è guidato nel suo agire da una coscienza illuminata dalla fede e dalla storia. È il rischio di "pensarsi padri" anche in un'ora difficile come è l'attuale.

Un rischio a misura di giovani.

fonte Agensir